Playboy 1/97

Nel regno del DRAGO

Esplorando il Bhutan, piccolo regno che ha interrotto da qualche decina d'anni il suo secolare isolamento dal mondo

Testo e foto JACEK PALKIEWICZ

Esiste, stretto fra la Cina e l'India, un minuscolo ed esotico regno, che rimanendo gelosamente chiuso per lunghi secoli ha conservato intatta una straordinaria civiltà ricca di tradizioni religiose legate al culto buddista. Proprio per il fatto di essere rimasto inaccessibile per così tanto tempo, il Bhutan accende la fantasia e fa gola a quei viaggiatori che amano avventurarsi in luoghi avvolti da un alone di mistero e sacralità.

Il fascino di questo Paese sta soprattutto nell'indole tranquilla dei suoi abitanti, nella semplicità della vita montanara, nella natura stessa, nell'aria cristallina che leva verso le candide vette himalayane il suono grave del «dungchen», tipico e lunghissimo strumento a fiato.

Con un paio di amici ho voluto incominciare questo viaggio con un trekking lungo le antiche piste carovaniere nella valle di Paro, a più di 3.500

Nella foto grande Chomolgari, la montagna sacra dei bhutanesi e sotto, una lunga teoria di monaci dalle caratteristiche vesti che escono dal loro monastero a Thimbu, capitale estiva del Bhutan, posta a 2.600 metri di altitudine

metri di altitudine. Sul sentiero, che corre nelle vicinanze del confine con il Tibet, ogni tanto s'incontra qualche raro viandante; le bellezze naturali circostanti sono così superbe da incutere rispetto.

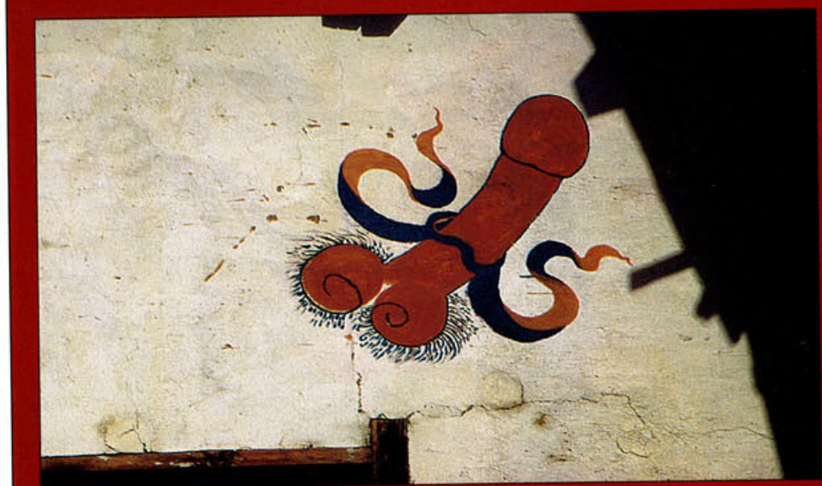
Il nostro riparo per sette giorni è una tenda e per gli spostamenti ci serviamo delle «navi dall'altipiano», gli yak, animali utilissimi che sopportano, anche se riluttanti, il peso dei nostri bagagli per superare le alte montagne. Non sono molto docili e facili da guidare e ogni mattina perdiamo parecchio tempo per fissare i sacchi sui loro dorsi.

Difficile immaginare la vita della gente dell'Himalaya senza questo superbo animale, che pesa una tonnellata ed è ricoperto da un lungo e folto pelame. La sua carne è il nostro pranzo quotidiano, essiccata al vento o con una sola variante: bollita. Abbiamo anche tra le scorte alimentari del formaggio e del burro prodotto dal suo latte che ha concentrato di grasso maggiore rispetto a quello di mucca. A parte il cibo, lo yak fornisce i peli e la pelle, con i quali i pastori locali fanno filati, coperte, vestiti, tende, scarpe.

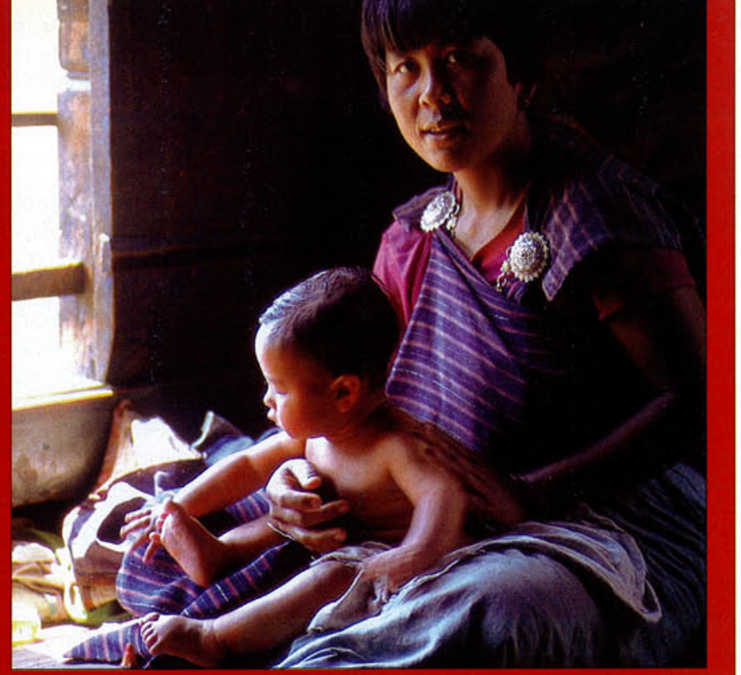
Scendiamo sull'altipiano. Il verde delle risaie contrasta con la fitta vegetazione tropicale della foresta, che abbiamo appena lasciato alle spalle. La capitale Thimbhu, situata a 2.600 metri, è una cittadina di appena 30 mila abitanti, con due vie principali fiancheggiate da case costruite secondo l'architettura tradizionale, in perfetta armonia con il paesaggio. È talmente piccola che non ricordo di avere visto altre capitali di queste dimensioni. Nella pace assoluta e nell'atmosfera sonnolenta incontro gente serena di vari gruppi etnici, tutti orgogliosi di essere chiamati "Druk-Pa", uomini del tuono. La vita è ridotta all'essenziale. Per strada non si distingue il benestante dal povero, tutti gli uomini indossano la stessa lunga veste stretta in vita da una fascia. Mentre le donne portano abiti fino al ginocchio e amano adornarsi di stupende collane di ambra e corallo.

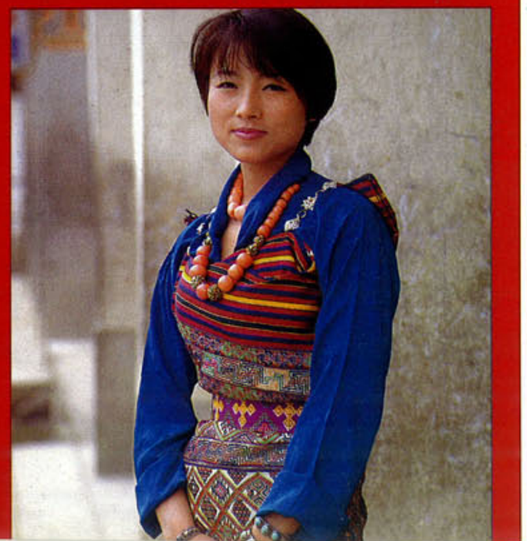
Il Bhutan, a differenza del vicino Nepal, è restio ad aprire le sue porte al turismo. I primi stranieri sono giunti qui meno di venti anni fa e oggi il governo non concede più di 3.500 visti l'anno. «Per non mettere in pericolo le nostre profonde radici culturali», dice Tandin Dorgi, la guida dell'International Trekkers di Paro. Perciò le visite del Paese sono limitate e sempre guidate da un accompagnatore.

Con una comoda automobile lasciamo la capitale per dirigerci verso Est, fino a Tongsa. In linea d'aria sono 90



Una sorprendente caratteristica del Bhutan è costituita dal fatto che sulle facciate delle case – tutte intonacate di bianco – vengono dipinte figure falliche, simboli di prosperità, di fertilità e di buoni auspici.
Qui accanto e nella foto a destra alcune case tipiche della Capitale





Gli abitanti del Bhutan, esclusi ovviamente i monaci, debbono indossare il costume nazionale. Nella foto a sinistra l'interno di un tipico emporio con una graziosa venditrice. In questa pagina dall'alto, una giovane mamma nella sua casa; un laboratorio artigianale di tappeti e infine una ragazza nel tipico costume

chilometri, ma in realtà la distanza è più che doppia. La strada, tutta tornanti, per lunghi tratti fiancheggia strapiombi rocciosi e pretende dal viaggiatore nervi molto saldi.

Tongsa, come altri centri abitati, si è sviluppata intorno all'imponente *dzong*, uno dei tanti che costellano il Paese. Si tratta di un antico monastero-fortezza, una grandiosa costruzione in pietra bianca. Una volta funzionava da centro religioso e fulcro dell'amministrazione, oggi ospita monaci e scuole dove gli studenti imparano i testi sacri del buddismo, ma anche danza, pittura e artigianato.

Proprio nel *dzong* di Tongsa, situato su un promontorio a 2.000 metri dominante la vallata, ha affondato le radici l'attuale dinastia. Nel Settecento e Ottocento il Bhutan fu teatro di numerose guerre interne e contro il Tibet e contro l'India, allora dominio inglese. Nel 1907 il governatore del distretto di Tongsa, Sir Ugyen Man chuck, fu nominato primo re del Bhutan, con tutti i diritti legati di successione al trono. Oltre alla sua grande importanza storica, questo *dzong* è anche il più grande del Paese. Nella cittadella, a parte il tempio più importante, ce ne sono altri 21 dei quali se ne possono visitare soltanto un paio. Notevolmente interessante è la stupenda collezione di sculture in corno di rinoceronte.

Sulla via del ritorno ci fermiamo per osservare increduli e stupiti l'insolita decorazione murale di alcune case o scultorea su qualche tetto, o a bassorilievo su alcune finestre, di un unico oggetto: il fallo. La fervida fantasia degli artisti li ha creati a colori vivaci, stilizzati, turgidi, o danzanti. Non si resiste alla tentazione di fotografarli. Il fallo qui per tradizione è simbolo di privilegio, un attestato di prosperità e di protezione per la casa.

Usciamo dalla strada principale e dopo dieci chilometri raggiungiamo il monastero Gangtey Gonpa, che ospita 150 seminaristi che conducono una vita molto spartana. Noi invece troviamo sistemazione in un rustico Guest House, dove ci offrono un'ottima pietanza tibetana, carne suina insaporita da una speziata salsa aromatica.

Ciò che meraviglia il turista è il fatto che nonostante il Bhutan sia un Paese povero, la gente non chiede l'elemosina e nessuno muore di fame. Ognuno ha il suo pezzetto di terra dove può coltivare il riso e crescere qualche animale. Nessuno sogna di avere grandi ricchezze, nemmeno i giovani.

Perfino il re Jigme Singye Wangchuck, salito al trono nel 1972 a soli 17

anni, non naviga nel lusso. Vive in una semplice villa, gira con una Toyota fuoristrada e quando deve andare all'estero vola con uno dei suoi tre aerei della compagnia locale. Il monarca ha un rapporto molto diretto con i suoi sudditi. Lo si può incontrare mentre visita qualche scuola o monastero, oppure parte a cavallo per andare a trovare la gente che vive isolata in montagna. Penso sia difficile trovare un altro Paese dove un uomo di potere è così amato dal suo popolo.

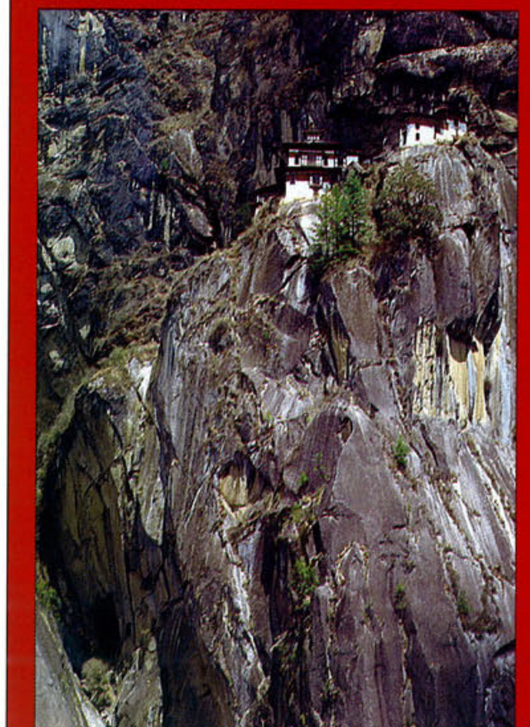
Ci sono tante cose che ci meravigliano. Per esempio, nel Bhutan non esiste la televisione e neanche per un ministro o per un alto funzionario di Stato è previsto l'acquisto di un'antenna satellitare. Non ci sono partiti politici, né sindacati. L'unico mezzo di comunicazione è la radio e un settimanale di quattro pagine.

In cambio funzionano bene e sono gratuiti, il sistema sanitario e quello scolastico. I migliori studenti delle scuole superiori con facilità possono ottenere delle borse di studio per l'estero e vanno a Tokyo, Londra, Washington o Bologna. Tornano a casa ingegneri, medici, insegnanti e non capita mai che qualcuno di loro scelga di vivere in un Paese più moderno.

Paro, piccola località ad ovest del Bhutan, è nota per il suo *tsechu*, la più importante festa religiosa nazionale che ha luogo all'inizio d'aprile. Il nostro programma è abbinato a questo avvenimento, così per tre giorni possiamo assistere ad un vero festival di colori, di tradizioni e di cerimonie. Sulla parete dello *dzong*, arroccato a 2.300 m. slm, viene esposta una grandissima *tanka*, una tela dipinta di 20 metri per 30, che funge da fondale scenico. Viene mostrata al popolo solo in particolari ricorrenze, rappresenta il santo Padmasambhava, mago e taumaturgo, che in Bhutan è amato e venerato quale secondo Budda.

Sono previsti due giorni di danze simboliche con la partecipazione di monaci, laici e danzatori professionisti. Una delle tante danze, quella dei cani e dei sacri misteri illustra un'antica vicenda, di cui fu protagonista il santo eremita Milarepa, il maggiore dei mistici tibetani. Questo personaggio pregando riuscì a sconfiggere il male infondendo pace nei cuori della gente cattiva e portando amore a tutte le creature che la terra nutre.

Il balzo di undici ore di volo che ci riporta in Patria è quasi uno shock dopo le tre settimane trascorse nel piccolo e fiabesco regno dove la gente per vivere il presente di tanti secoli fa, continua a difendersi dalla contaminazione occidentale.



Si svolge agli inizi d'aprile la più importante festa religiosa nazionale del Bhutan, la *tsechu* di Paro. Qui sopra dall'alto eccone due immagini molto rappresentative. È proprio nell'intensità delle feste religiose che si manifesta lo spirito delle tradizioni locali. Qui accanto, il monastero di Taktsang arroccato su uno strapiombo di 1.000 metri di altitudine. Nella foto grande a destra, monaci buddisti escono da uno dei loro luoghi di culto e di studio nei quali conducono una vita molto spartana